

Aidid e Ali Mahdi si sono riconciliati pubblicamente davanti a migliaia di somali dopo l'accordo firmato sabato scorso. Nella città ora non ci sono più frontiere

Assalto a una postazione di marines nella zona dell'aeroporto: ucciso rapinatore. Resta la questione sicurezza nella capitale. Americani e canadesi a Belet-Uein

# Fanno pace i signori della guerra

## A Mogadiscio dopo un anno smantellata la linea verde

I signori della guerra Ali Mahdi e Aidid si sono riconciliati pubblicamente, davanti a una folla di migliaia di somali che vogliono credere alle promesse di pace e prosperità. Durante la manifestazione è stata smantellata anche la linea verde che divideva in due la capitale. Ma Mogadiscio è ancora una città in guerra. Si è sparato nella zona dell'aeroporto. Marines Usa e canadesi hanno raggiunto Belet Uein

guerra. Una sparatoria è avvenuta ad appena 50 metri dall'aeroporto della capitale dove tre somali hanno prima rapinato la telecamera di un operatore della televisione britannica e poi sparato contro una vicina postazione di marines che hanno risposto al fuoco e ucciso uno dei rapinatori mentre i suoi complici si davano alla fuga. L'episodio avvenne in una zona strettamente controllata dai militanti della forza multinazionale, ha suscitato nuovo allarme sulle condizioni di sicurezza a Mogadiscio, dove ad ormai venti giorni dallo sbarco dei marines continuano a moltiplicarsi incidenti come quello di ieri in attesa della visita del presidente George Bush che giovedì giungerà a Mogadiscio

per trascorrere la notte di capodanno insieme ai militanti Usa. È tuttavia probabile che il comando di «Restore hope» si appresti ad avviare l'annunciata operazione sicurezza nella capitale. Già domenica un portavoce Usa aveva preannunciato la creazione di «posti di osservazione» a Mogadiscio nord, controllata dal presidente ad interim Ali Mahdi Mohammed e dove la forza multinazionale si è finora limitata a scortare convogli di aiuti.

L'operazione sicurezza nella capitale, comunque, potrà essere più incisiva non appena i marines si saranno assicurati il controllo dei previsti capisaldi della «cintura della fame». Finora l'obiettivo è stato già raggiunto nella Somalia centro meridionale. Sono infatti andate tutte a segno le missioni della prima fase di «Restore hope» l'ultima ha avuto come obiettivo Belet Uein, 400 chilometri a nord di Mogadiscio raggiunta ieri mattina da 260 militari canadesi e americani della forza multinazionale. La «task force» (40 paracadutisti canadesi e 220 fanti della decima divisione di montagna Usa) è sbarcata poco dopo le 7 locali (le 5 italiane) da due elicotteri posatisi sulla malandata pista d'atterraggio di Belet Uein mentre i caccia A-6 della marina statunitense sorvolavano ripetutamente la zona. Altri 300 paracadutisti canadesi hanno successivamente raggiunto la cittadina a bordo di C-130 decollati da Mogadiscio e da Bahi Dogle, la vecchia base aerea 160 chilometri ad ovest della capitale che era stata obiettivo della prima missione della forza multinazionale nell'entroterra somalo. Per giovedì sono poi attesi a Belet Uein altri 500 militari canadesi mentre i fanti Usa cominceranno ad essere marciati da oggi.

**MOGADISCIO** I due signori della guerra hanno fatto la pace. Ali Mahdi, presidente ad interim, e il generale Aidid si sono riconciliati davanti a sette oltomila somali assiepatisi nei giardini della «Mad Mole» ai piedi del monumento all'eroe che combatté contro gli inglesi. Aidid è arrivato per primo qualche minuto più tardi ed è apparso anche il corteo di jeep che scortava il presidente ad interim. I somali affamati di cibo e di pace hanno gridato «Allah è grande» agitando inoffensive foglie di palma. Il generale ha aiutato il rivale a salire sulla tribuna improvvisata e ha dato il via agli applausi, necheggiati con convinzione fra la gente. Poi gli ex rivali hanno rivolto alla folla due brevi discorsi, che si sentivano a malapena per il cattivo funziona-

mento degli altoparlanti. La riconciliazione pubblica è avvenuta durante la manifestazione decisa dopo l'accordo fra i due signori della guerra siglato sabato all'ambasciata americana di Mogadiscio e durante la quale è stata smantellata la linea verde che da un anno divideva in due la capitale somala. Ha parlato per primo Aidid, affermando che la guerra è finita e facendo appello all'unità e alla riconciliazione in Somalia. Poi è toccato ad Ali Mahdi. Anche lui ha promesso pace e prosperità. La gente ha cantato, danzato e suonato i tamburi, volendo credere a queste promesse, nonostante in lontananza si sentissero colpi di fucile. Mogadiscio, infatti, continua ad essere una città in



La riconciliazione fra Aidid e Ali Mahdi. Accanto: una donna piange la morte del figlioletto



# Gli italiani piantano le tende, tra gli applausi, in un villaggio affamato ma tranquillo

## Tutto di corsa il viaggio dei marò lungo la strada «imperiale» di Gialalassi

Corsa dei carri lungo la strada «imperiale» per Gialalassi. Tre diciore di viaggio del convoglio italiano per «conquistare» un piccolo villaggio affamato, ma tranquillo. La spedizione sotto la «tutela» dei marines Usa. Applausi nei villaggi per i fanti italiani. Il capo della comunità: «Non basta scortare gli aiuti». Il battaglione San Marco occuperà la città portuale di Merka in un'operazione con i marines Usa.

DAL NOSTRO INVIATO  
**TONI FONTANA**

**GIALALASSI** La corsa dei carri italiani. Fare presto arrivare a piantare le insegne, mostrare quello che sanno fare i nostri. Variante italo di «Restore Hope» è tutto questo. Una gara, una scommessa delle gerarchie militari. Ecco in pista. Di primo mattino quando il porto di Mogadiscio è ancora sommerso dal buio. Tutti in fila i carri blindati della «Folgor» e i vecchi Wcc con la mitraglia sulla torretta. Le jeep i camion. E la scorta americana i piattelli «Hummer» con le ruote gommanti larghi «Mps» che non ci lasciano un istante fra il disappunto dei comandanti italiani. Più a nord a Barat i parà della «Folgor» sono saltati sui carri di primo mattino e si sono messi in viaggio lungo la strada «imperiale» la strada d'asfalto realizzata dagli italiani un tempo che collega la Somalia all'Europa salendo dritta come una candela. A Gialalassi la medesima spedizione. L'ibis, c'è già un commando di parà e carabinieri piombato lì il giorno prima per preparare il terreno. I fanti sistemati sui mezzi ostentano sicurezza, volti sereni muovono con destrezza i fucili mitragliatori. Di primo mattino efficienza, ordine e disciplina

sono impeccabili. L'ansia e le preoccupazioni che accompagnano il viaggio s'avvertono appena appena il giorno prima e eravamo imbattuti nei posti di blocco somali. Un agguato, una raffica vigliacca erano pure rischi da mettere nel conto. Ma appena fuori città superato il vivace mercato di Bakarra infestato dai ladri che «singolano» i camion con gli aiuti, si capisce subito che tutto andrà liscio. I predoni si sono rifugiati nella bosaglia hanno voltato le «teknik» e nascosto le «teknik». Non certo per paura della nostra arma. Aspettano tempi migliori per tornare alle loro «combattenti». Spinti in «attivo» resta la fame e il popolino stolo dei bambini. Quando i carri sfiorano le baracche dei miseri mercatini dei villaggi la gente applaude. Chi non è d'accordo se ne sta zitto. Si va verso la terra degli «Hawad» e dei «Gungudabe», tribù che si sono tenute in disparte dalla sanguinosa guerra civile che da ieri sembra conclusa a Mogadiscio. Agli italiani tocca il compito di fare da «scuscinetti» nel difficile puzzle dei clan della Somalia. Gli americani, desposti assoluti dell'operazione «Restore Hope», ci hanno affidato per ora un'area di importanza strategica non decisiva. Gialalassi è un villaggio situato ai margini della strada «imperiale» realizzata dagli italiani nel periodo coloniale. La pista è diventata, coi decenni una mulattiera piena di buchi, sale di Mogadiscio verso Addis Abeba e quindi ad Asmara. Attraversa il villaggio di Giohara, supera Gialalassi, raggiunge Bulu Burti e finisce a Belet Uein. Qui forse oggi arriveranno americani e fanti Usa. Agli italiani è toccato un punto a metà strada, un nodo importante, ma certo non come Badda e Chisimajo. La gente è lì alla fame come in tutto il Corno d'Africa, ma la regione di Hirran, quella assegnata agli italiani non è tra le più povere. Il deserto arido è invivibile, comincerà più a nord fino a Giohara a metà strada circa per Gialalassi la savana è ricca e verde. Mentre i carri ballano sulle buche, nullano con i carri per lunghi tratti fuori strada, si vedono stormi di uccelli grigi al pascolo. E c'è l'acqua del fiume Uedi. Scobell. Dopo Giohara la corsa riprende senza soste. Due elicotteri da combattimento americani Cobra erano in cielo un corridoio parallelo alla strada correndo avanti e indietro e volando a bassa quota. E poco più sopra due F-18 americani sfilavano pronti a scendere bombe al primo colpo. Nei quattro spezzoni della colonna in corsa ci sono anche cinque camion civili guidati da autisti somali che trasportano 125 tonnellate di viveri destinati a Gialalassi. È questa la vera palla al piede del convoglio obbligato a fermarsi quando i camion ammassano nelle «sabbie» nei tratti fuori strada. Ma anche un paio di carri si ferma sul motore in fumo. Cento 150 chilometri che stremano i fanti inscatolati nei blindati soffocati dal caldo e dalla fatica e col passare delle ore al lento della disciplina. I quattro convogli si avvicinano e si allontanano i marines americani vigilano senza tradire nervosismo. E scra-

quando un giprone annuncia il buio per Gialalassi. Ancora qualche chilometro nella polvere del deserto che avvolge ogni cosa, si avvicina dappertutto. Tutta la gente di Gialalassi qualche centinaio di persone radunata nella piazzetta del villaggio fatto di capanne, circonda i carri impolverati «fame, fame» dicono i più. Ma l'intorno non misera bili campi di profughi che vedremo più tardi e che la morte per media gli «sceliteri» sventi il villaggio è stato abbandonato da un paio di settimane dai volontari delle organizzazioni umanitarie. Il deposito della Croce rossa, un grande capannone in muratura era vigilato da una quarantina di guardie del paese che a loro volta si sono trasformati in ladroni deprendendo i vivi. «Abbiamo riaperto una strada bloccata da due anni dai predoni» dice il tenente colonnello Beltrini comandante degli incursori del Col Moschin - ora i banditi si sono ritirati nella bosaglia. Questa è una zona relativamente tranquilla, siamo stati

«colliti con entusiasmo». «Ora metteremo le organizzazioni umanitarie in grado di operare» aggiunge il generale Bruno Lodi, comandante della Folgore - «consegneremo i viveri ai magazzini vigileremo sulla distribuzione che sarà affidata ai somali». Ma se i soldati si limiteranno a fare la scorta e a non requisire le armi i predoni ricominceranno. Ora si sono nascosti nella bosaglia. Gli aiuti debbono essere distribuiti in modo equo fra tutti i clan, dice Shirva. Agli ex colonnello della divisione somala che si presenta come uno dei capi del villaggio.

«Per ora ci limiteremo a scortare gli aiuti» dice il generale Rossi, comandante dell'operazione Ibis - I carri si di spingono nel piatto deserto attorno all'aeroporto una strada di terra senza alcuna struttura. A Gialalassi ci saranno 400 uomini della Folgore. A giorni arriveranno dalla Italia i carri armati M 60. Entro la settimana il battaglione San Marco potrà occupare il porto di Merka.

L'Africa subsahariana sta per essere invasa da enormi sciami di locuste che distruggeranno i raccolti

# Milioni di cavallette attaccano il Continente nero

L'Africa subsahariana, dall'Atlantico all'Oceano Indiano sta per essere invasa da sciami di cavallette che potrebbero devastare le zone coltivate. La Fao prevede che l'attacco si scatterà nei primi mesi del 1993. A causa dell'invasione delle locuste, nei prossimi sei mesi potrebbero morire per fame un milione di persone. I primi grossi sciami si stanno concentrando sulle sponde del Mar Rosso.

**ROMEO BASSOLI**

Dopo le guerre le cavallette. Una piaga biblica si sta abbattendo sull'Africa miliardi di locuste si stanno aggregando in sciami che si lanceranno sui campi coltivati distruggendoli. Gli specialisti si aspettano l'attacco per i primi mesi del 1993 e preparano le prime misure per respingere l'invasione. Ma sostengono alla Fao l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura un milione di persone moriranno dopo il passaggio degli sciami entro la metà di prossimo anno. La cavalletta nota tra gli specialisti come «locusta» e «pelligrina» sta moltiplicandosi a ritmi impressionanti lungo la fascia meridionale del Sahara dalla Mauritania al Sudan all'Eritrea alla costa del Mar Rosso. Grandi sciami sono stati segnalati a Port Sudan e nell'Eritrea settentrionale. Da qui i venti occidentali che si scatenano alla fine della stagione delle piogge potrebbero portare gli sciami come altre volte è accaduto sulle coste saudite e venete fino forse al Pakistan. Intanto nell'Africa australe le «cavallette» e «locuste» stanno per attaccare e ridurre alla fame il sud del Madagascar già str-



L'invasione delle cavallette nell'86

to meridionale nella Yemeni nel Sudan e nella stessa Arabia Saudita tutte zone dove secondo gli specialisti esistono le condizioni ideali per un rapido sviluppo delle popolazioni di questi insetti. La Fao ha stanziato già un quantamilla dollari per i primi interventi mentre Stati Uniti Germania ed altri Paesi occidentali hanno già offerto tre milioni di dollari per i prossimi mesi. Ma le difficoltà naturali di intervento sono moltiplicate dal fatto che le zone dove le cavallette si riproducono e si trasformano sono diventate in questi anni teatro di guerre per bande. Logica conseguenza i controlli si sono allentati sino quasi a sparire. Una delle organizzazioni non governative interessate al problema è il Pfafs (Acadologie operationelle de la flore e internationale) lo shene che l'unico modo di fermare le cavallette è ricorrere agli stati maggiori degli eserciti locali organizzando dei marci corsi di una settimana per insegnare ai militari come combattere l'invasione degli insetti. Le cavallette hanno un sin-

# lettere

## Quanta ipocrisia sul grave problema della droga

Caro direttore credo che il partito in cui entrambi militiamo debba mettere da parte prudenza e timidezze e muoversi con proposte chiare coraggiose e decise verso l'alternativa di progresso. Il progresso viene costruito sui fatti a partire dai singoli problemi ed è di un singolo problema che voglio parlare la droga. Quanta ipocrisia e quante sciocchezze si sono dette nell'affrontare il problema, mortificando un corretto approccio alla sua impostazione. Una risposta coraggiosa non può che essere la distribuzione sotto controllo medico degli oppiacei. Non risolve i problemi ma li avvia verso la giusta direzione. È ora di dire basta all'ipocrisia. Tutti sanno che il tossicodipendente trova da acquistare l'eroina ovunque in ogni paese in ogni quartiere in ogni angolo di strada e a qualsiasi ora del giorno. Esiste una rete di distribuzione più capillare del monopolio dei tabacchi. La liberalizzazione dell'eroina già c'è, solo che è illegale e senza controllo causando emarginazione per centinaia di migliaia di giovani, a vantaggio esclusivo del capitale finanziario della malavita. Io sono medico e mi chiedo il perché non posso utilizzare oppiacei naturali o di sintesi per curare le crisi di astinenza. Mi chiedo per che mi venga vietato un farmaco della mia professione aiutare farmacologicamente un malato. Ed ora una proposta come per il tabagismo l'Istituto Superiore della Sanità dia mandato alle case farmaceutiche di avviare la ricerca e la successiva produzione di «eroini» contenenti eroina che, per via transdermica, liberino la sostanza lentamente consentendo, a chi ne abbia maturato la convinzione di superare in maniera più serena la crisi di astinenza.

Secondo me l'antissemitismo è una forma di razzismo cioè di accentuazione emotiva e mistificata delle differenze razziali e per estensione di tutte le differenze (religiose, sociali, politiche, sessuali, fisiche, ecc.) un'infezione latente come Primo Levi mi ha stralimato definiti il razzismo in generale. E non va dimenticato che gli ebrei sin dai tempi di Vespasiano e di Tito e poi di Adriano furono bollati come «diversi» facendone una categoria particolarmente debole. Dopo il Holocausto nazista ecco adesso raffiorare l'odio verso quelli che vengono considerati «diversi» tradizioni e non ebrei zingari estraneo munitari Ebbene «i nemici» che dobbiamo combattere oltre a quei poveri e ubriachi devoti di teste rapate sono la piattezza dei programmi educativi nelle scuole dove si fanno un oltare troj e miti e pseudo-idee che un'infanzia non giovani e la disformazione dei media stimolando invece il confronto e la comunicazione di idee.

Roberto Marras (Genova)

## «Vogliamo la verità sulla tragedia di Ustica»

Noi ragazzi e ragazze della mia provincia del sud sentiamo l'esigenza di intervenire su di un anno di battito quello cioè della parte avuta dalla portoria statunitense Saratog nella tragedia di Ustica. Per questo ci rivolgiamo al presidente della Repubblica quale garante dell'unità di gli italiani e dei loro diritti e vi afflichiamo espressa ed implacabile tutta la rabbia nostra e di quanti come noi al neoeletto presidente americano Bill Clinton il cambio della guardia alla Casa Bianca è difatti per noi una speranza anche se tiepida. Perché com'è noto le precedenti amministrazioni americane su Ustica hanno sempre mentito trincerandosi dietro un gretto conservatorismo mentre lei ci insegna a essere conservatori senza avere paura del giudizio popolare e non considero superati i valori fondamentalisti quali la sincerità e la giustizia. Ci auguriamo che i giudici possano veramente scoprire l'ostacolo del dopocere sulla tragedia di Ustica. Scoprire finalmente la verità e punire i responsabili avrebbe poi tra i suoi effetti certamente quello di far recuperare un po' della fiducia nella istituzioni così svelta da parte di chi le doveva tutelare maggiormente i politici il governo. S dimostrirebbe così che, quanto alla Legge e equità per tutti.

Sauro Seccone  
Quano Piegro (Napoli)

## Razzismo, mass media e programmi scolastici

Caro Unità sono uno studente universitario non ebreo. Intendo in breve (perché ci sarebbe molto da dibattere e su diversi aspetti) esprimere la mia personale opinione sul razzismo del fenomeno dell'antisemitismo in Europa. Debbo purtroppo registrare ancora tanta confusione da parte dei mass media quando si legge o si sente parlare di «popolo ebraico» quasi a contrapposizione ai popoli europei (come si fa anche per gli zingari) o addirittura di «razza ebraica» in riferimento ai cittadini italiani ed europei di religione ebraica. Soltanto per quel che riguarda Israele si può parlare di popolo ebraico in senso lato (a prescindere però dai suoi cittadini palestinesi di religione islamica) ma anche in tal caso sono assolutamente fuori luogo i termini di «razza ebraica». Basti infatti pensare alla differenza che passa tra un cittadino israeliano di religione ebraica di origine italiana dalla pelle scura e uno di origine russa bionda e con gli occhi azzurri e la propaganda antisemita che da tempo usa impropriamente questi termini per accentuare la «differenza» tra ebrei e non ebrei approfittando della disinformazione della gente e di una parte

Sinistra giovanile  
Sez di Ceglie Messapico (Bari)

## Vogliono corrispondere

Questi nostri lettori vogliono corrispondere con altrettanti costume italiani) a) anche in tal caso sono assolutamente fuori luogo i termini di «razza ebraica». Basti infatti pensare alla differenza che passa tra un cittadino israeliano di religione ebraica di origine italiana dalla pelle scura e uno di origine russa bionda e con gli occhi azzurri e la propaganda antisemita che da tempo usa impropriamente questi termini per accentuare la «differenza» tra ebrei e non ebrei approfittando della disinformazione della gente e di una parte